

Il lavoro prigioniero

DI STEFANO ANDRINI

Pierpaolo Donati, docente di Sociologia all'Università di Bologna parteciperà al Meeting di Rimini e sarà relatore all'incontro di domani alle 15 sul tema «Liberiamo il lavoro»; assieme a lui partecipano Raffaele Bonanni, segretario generale Cisl; Maurizio Sacconi, ministro del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali. Introduce Dario Odifreddi, presidente Fondazione «La Piazza dei mestieri».

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad alcune riforme del mercato del lavoro. Si tratta di un'autentica liberazione del lavoro?

Le riforme degli ultimi anni, segnatamente la legge Biagi e i provvedimenti successivi, hanno avuto come scopo di rendere un po' più flessibili certi tipi di lavoro, con contratti meno rigidi, nella supposizione che essi fossero accompagnati da misure di protezione sociale (i cosiddetti «ammortizzatori»). Il che non è avvenuto. Di qui gli squilibri fra la riforma del mercato del lavoro e i suoi esiti: una più diffusa precarietà di tanti lavoratori, soprattutto giovani. Il fatto è che il disegno di riforma non intendeva «liberare il lavoro», ma voleva far sì che il mercato del lavoro fosse meglio funzionalizzato all'uscita da un assetto ancora fordista. È la ricetta del compromesso fra liberalismo e socialismo, fra mercato e Stato. Questa ricetta non funziona più. Per liberare il lavoro occorre adottare altri criteri di politica economica e sociale, segnatamente quelli di sussidiarietà e solidarietà, combinati insieme.

Allora, che cosa significa «liberare il lavoro»?

Significa concepire il lavoro non come una prestazione di tipo funzionalistico, secondo i canoni dell'industrialismo ormai passato, ma come relazione sociale fra attori (datori di lavoro e lavoratori, anche quando i datori di lavoro sono gli stessi lavoratori, come i lavoratori autonomi e le cooperative) che sono tutti portatori di interessi del prodotto del lavoro, e in tal senso sono coproduttori che si fanno carico anche degli aspetti della distribuzione e del consumo. Dire che il lavoro è una relazione sociale implica un'antropologia relazionale ed è essenziale per demercificare il lavoro. Liberare il lavoro significa non trattarlo più come una merce, ma come un bene relazionale fra tutti coloro che sono coinvolti in esso. Ciò implica una diversa cultura e nuove forme organizzative e contrattuali. Propongo contratti di tipo relazionale, cioè che trattano il lavoro per le relazioni sociali che implica, e includono non solo il classico rapporto prestazione-controprestazione, ma anche servizi di welfare per la famiglia del lavoratore (dai nidi per i figli alla conciliazione dei tempi familiari e lavorativi) e misure assicurative e previdenziali che seguono il nesso fra i gradi di libertà del

lavoratore e le sue responsabilità nell'impresa.

Quali politiche per rendere più libero il mercato del lavoro in Italia?

Nel lungo periodo, la libertà del mercato significa differenziazione delle economie e dei mezzi utilizzati in ciascuna di esse. Bisogna comprendere l'estrema diversificazione dei mercati: non ci sono più solo i mercati industriali e finanziari, né solo quelli di sfruttamento di risorse naturali e manodopera, ma i mercati che sono di produzione-e-consumo insieme, le economie for profit e quelle non profit, civili, dell'informazione, della conoscenza, ecc. Liberare il mercato del lavoro significa non irrimediare queste diverse economie dentro dei modelli standard, come fanno i contratti collettivi nazionali. Bisogna soprattutto favorire le forme di lavoro che oggi vanno sotto il nome di co-produzione, produzione fra «pari», lavoro di produzione e consumo insieme, lavoro di cura, e così via, quali si ritrovano soprattutto nel privato sociale o terzo settore, che è il settore che si va maggiormente espandendo.

Dobbiamo attenderci un lavoro sempre più precario?

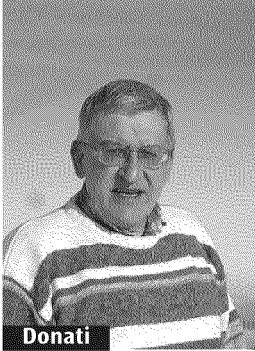
Il dibattito sulla precarietà è stato affrontato con schemi antiquati, in gran parte derivati da quelli marxisti, per i quali la precarietà è solo uno strumento di sfruttamento nelle mani del capitalista. Non si è capito che è l'intera società che sta cambiando, che la precarietà è un aspetto intrinseco di quella che ormai è «società del rischio». La precarietà è strutturalmente inerente ad una società che esce dalla modernità per entrare nell'era dopo-moderna della globalizzazione. In Italia prevale ancora una lettura della precarietà come strategia di una classe imprenditoriale arretrata, quando invece è tutta la vita sociale degli individui che diventa precaria: nelle scelte di ogni giorno, negli stili di vita, incerta negli obiettivi da perseguire, incapace di controllare gli effetti delle proprie azioni. E un intero modello di società che sta scomparendo, quello dei lavori fissi, stabili, a tempo indeterminato, mentre sorge una società delle attività e dei lavori che andrebbe compresa e allevata con saggezza, non certo con i vecchi strumenti della concertazione sindacale e del neo-corporativismo democratico, o con gli schemi della struttura di classe e di rapporti capitalistici, mentre il presente e il futuro si muovono in tutt'altre direzioni. Direzioni che potrebbero valorizzare la persona del lavoratore assai più che in passato.

Il Meeting intende riflettere sul concetto di persona. Ritiene che l'organizzazione del nostro mercato del lavoro valorizzi la persona, i suoi meriti, le sue potenzialità?

È evidente a tutti che il sistema-Italia non premia il merito, non valorizza le persone, non punta a sviluppare le potenzialità del lavoratore (ciò in cui consisterebbe, appunto, la liberazione del lavoro), in particolare per le donne, ma fa esattamente il

contrario. Prevalgono regole di assunzione che sono improprie e premoderne, perché il lavoro viene ottenuto in base a conoscenze particolari e clientelari, per dare compensazioni alle condizioni più sfavorite anziché per capacitare le persone e i gruppi sociali, senza offrire prospettive di accrescimento nelle abilità professionali. Un piccolo «intoppo», come la maternità, diventa un motivo per negare il lavoro. La pubblica

amministrazione è legata a filo doppio con la classe politica, la grande industria vive di sovvenzioni e facilitazioni statali. I piccoli e medi imprenditori non investono nel capitale umano perché dicono di non avere le risorse e le economie di scala necessarie. Bisogna rimettere la persona al centro dell'economia e farne il perno dello sviluppo sociale. Ma per ottenere questo occorre praticamente ribaltare le regole che di fatto prevalgono nel mondo del lavoro in Italia.

**Donati**

*Il sociologo Pierpaolo Donati
interviene domani al Meeting di Rimini
su un tema di grande attualità*

